



“Perdonare, quante volte?”. Commento al vangelo della XXIV domenica del tempo ordinario (13 settembre): Matteo 18, 21-35. *Fra perdono e giustizia non è facile trovare un accordo, almeno nel significato corrente che hanno i due termini. Più facilmente li troviamo su fronti opposti. Il perdono, infatti, è relegato nella schiera delle iniziative individuali, ispirate ai buoni sentimenti di compassione e di pietà. Iniziative sempre rare ed eccezionali, perché del perdono qualcuno potrebbe anche profittare.*

*Sul piano sociale, invece, valgono le norme e le misure improntate alla giustizia. Se, in virtù della giustizia, occorre dare a ciascuno il suo, vale a dire ciò che gli spetta, è pur vero che la giustizia è pensata ed attuata abitualmente in termini di corrispondenza e di reciprocità. In soldoni: a chi fa il bene si risponde con il bene, a chi fa il male si risponde con il male, e con le sanzioni che la legge prevede, quando il male diventa reato pubblico. Ma, così facendo, tutto resta come prima: chi fa il bene ne porta il merito, chi fa il male ne subisce, lui stesso, le conseguenze e vi si adegua.*

*Il perdono, invece, ha una capacità ‘creativa’, di intervenire a modificare la situazione, cercando una giustizia non solo ‘sanzionatoria’, ma che crei relazioni nuove, secondo il principio della ricerca del bene di tutti i soggetti che vi sono coinvolti. Il che, naturalmente, può comportare percorsi impegnativi di revisione di vita, per chi si è macchiato di qualche colpa, ed anche la messa in atto della correzione fraterna (vedi vangelo della scorsa domenica) e dell’aiuto a chi è in difficoltà a venirne fuori.*

*Va detto subito che il perdono – da parte di chi lo dà - non è sinonimo di debolezza, inerzia, fuga dalle responsabilità ed, alla fine, indifferenza verso il male. Chi perdona non è un pusillanime. Il problema è, invece, come si reagisce al male. Il perdono è l’antidoto faticoso alla reazione istintiva della vendetta e della ritorsione. La rinuncia a quella logica per cui, dopo aver constatato che nell’altro c’è qualcosa di negativo, non si può fare altro, nei suoi confronti, che agire per il suo male. Il perdono, invece, segna una decisiva inversione di tendenza: rispondere al male con il bene.*

*Per questo, nell’etica ispirata al vangelo, perdono e giustizia non sono realtà antitetiche, incompatibili. Nel capodanno – giornata della pace 2002, dopo la tragedia delle Torri Gemelle, San Giovanni Paolo II indicava come tema: “Non c’è giustizia senza perdono”. Il perdono non è altra cosa rispetto alla giustizia, ma “la forma più alta” (Papa Francesco, al Giubileo della Misericordia).*

*“Perdono”, come è noto, viene da “dono”. Il prefisso “per” ne esalta il valore. E’ un super-dono. E il dono si comprende in una logica di amore. Il perdono è manifestazione di amore, nel segno non dell’interesse ma della gratuità. Si perdona a colui/colei che si ama. E l’amore è l’energia che aiuta a crescere, a superare anche il male.*

*“L’amore è paziente”, scrive San Paolo nel suo inno, riportato nella prima Lettera ai Corinzi. Il perdono è esercizio di pazienza. Come parlare di pazienza in un mondo ed in una cultura così velocizzata? Eppure la recente pandemia ci ha posto davanti a degli stop forzati, ci ha fatti sentire vulnerabili e perciò bisognosi di prudenza. E di saper attendere. Ci ha fatto esercitare la pazienza*

*e ci si è accorti che non era tutto male. Ci ha fatto capire che l'incontro e la relazione con l'altro richiedono tempo e pazienza: non si cammina tutti con lo stesso passo.*

*La pazienza si esercita soprattutto quando il perdono va ridato, reiterato. Ecco la domanda con cui inizia il vangelo di questa domenica: "posakis, kyrie", "quante volte, Signore?"*

Il brano di questa domenica inizia con uno scambio di battute fra Pietro e Gesù, e prosegue con la parabola del servo spietato.

Pietro torna al centro della scena come interlocutore principale di Gesù, nel duplice ruolo di chi deve trasmettere agli altri apostoli, ed alla comunità, l'insegnamento autentico di Gesù, ma anche di portavoce della stessa comunità e delle sue istanze.

"Quante volte dovrò perdonare al fratello che commette colpe contro di me? Fino a sette volte?". A Pietro sembra di essersi esposto già abbastanza, anzi di aver manifestato un'opinione ardita. Il "sette volte" è una misura che supera quella raccomandata dai maestri giudei (tre volte). Di rimando, Gesù propone un perdono fraterno senza misura. "Settanta volte sette" equivale a sempre! La dichiarazione di Gesù rimanda ad una citazione dell'Antico Testamento (Gen 4,24): "Caino sarà vendicato sette volte, Lamech settanta sette". Alla reazione a catena della vendetta e della violenza, della rappresaglia illimitata, testimoniata da questo antichissimo "canto della spada" di Lamech, Gesù oppone una fraternità disposta ad un perdono senza limiti. Un perdono "ancorato" alla misericordia divina nei riguardi di tutti. E' il rovesciamento della logica vendicativa dell'antico personaggio della Bibbia. E, nella parabola che segue, si avverte il contrasto profondo fra la logica della gratuità del perdono divino, e quella interessata e vendicativa degli uomini.

La parabola si gioca sul contrasto fra l'enormità della somma condonata dal re/padrone al primo servo (diecimila talenti, una somma che nessuno sarebbe stato in grado di rimborsare nell'arco della sua vita) e la somma di una certa consistenza (cento denari) ma modesta, di cui era debitore il secondo servo nei confronti del primo. Ma il contrasto più interessante è quello che si manifesta fra il modo di agire del re e quello del servo debitore condonato e, a sua volta, incapace di perdono.

A dispetto del termine "servi", i due debitori appartengono all'alta burocrazia regia, a cui sono affidate ampie responsabilità finanziarie. Si può pensare ad un "satrapo rimasto in debito del ricavato delle imposte della sua provincia" (Jeremias).

Nel mondo antico, non solo si sequestravano i beni del debitore insolvente, ma si giungeva a mettere in vendita lo stesso debitore e la sua famiglia, per recuperare la somma dovuta al creditore. Ma nemmeno in quel modo crudele quel debito così ingente poteva essere saldato.

Allora interviene il moto di compassione del re, il quale condona tutto il debito non nella speranza di essere risarcito (cosa impossibile!), ma solo perché "mosso a compassione". Il re va al di là di quanto gli è richiesto, una proroga (impossibile) nei pagamenti. Condona il debito enorme.

Ma chi ha fatto esperienza della "magnanimità" del re/padrone non è in grado di ritradurla nelle relazioni con il suo collega, anch'egli debitore insolvente; non si fa coinvolgere nello stesso dinamismo spirituale. Verso di lui l'atteggiamento del re passa rapidamente dalla compassione all'ira. Sullo sfondo delle ultime battute, c'è il giudizio finale del Cristo Re e giudice. Giudizio severo verso chi non ha saputo attuare la misericordia divina nella prassi del perdono fraterno. Tutto il brano è, evidentemente, un commento alla invocazione del "Padre Nostro": "Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". L'amore tradotto nel perdono è esigente. Richiede di essere imitato.

Don Piero